

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 22 giugno 2011

Testo di riferimento: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova», suppl. a Tracce-Litterae Communionis, n. 5 (2011), Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2011, pp. 27-45.

- *Vento*
- *Il viaggio*

Gloria

Cominciamo la nostra ultima Scuola di comunità prima dell'estate.

Io sono rimasta veramente colpita dall'ultima Scuola di comunità che abbiamo fatto insieme, in particolare da quello che tu dicevi: che il modo con cui il razionalismo gioca in noi è che diamo per scontata l'esperienza (perciò per noi la mancanza non indica una presenza, la solitudine non indica una compagnia, e così non riusciamo a non sentire appiccicato il Mistero). Rileggendo in queste due settimane la seconda lezione che tu hai fatto alla Fraternità ho messo a fuoco quali sono le due grandi scoperte che il cammino fatto insieme quest'anno mi ha dato. La prima scoperta è che Cristo presente, non il Cristo dei miei pensieri ma Cristo risorto, non ha paura della mia umanità così com'è. Invece io senza di Lui tanto sono attaccata alle mie immagini quanto sono distante da me. Ecco, io mi sono accorta che è finita – dopo cinquant'anni – la vergogna di me; io non devo più fare finta di essere quello che non sono, e questa per me è un'esperienza di liberazione altrimenti "impossibile". La seconda cosa che mi ha colpito di quest'anno è che esiste una compagnia che è cercata per non sentire il Mistero, e c'è invece una compagnia, quella a cui tu ci inviti, che sostiene questo dramma con il Mistero, lo approfondisce. La prima compagnia comincia sempre fuori di me, la seconda compagnia comincia in me, e anche per questo è una liberazione.

Secondo me è decisivo capire bene quello che dici della volta scorsa, perché è veramente una sfida che don Giussani lancia a ciascuno di noi. Lo dico molto sinteticamente: per noi la tristezza, la solitudine, la nostalgia, la domanda sono la prova palese che il Tu non c'è; per don Giussani è proprio il contrario, è il segno più evidente che il Tu c'è. E questo è decisivo che ciascuno lo guardi in faccia. Noi pensiamo che il Mistero non ci sia, a causa del razionalismo, di un uso ridotto della ragione per cui noi non ci rendiamo conto di tutti i fattori che sono implicati nell'esperienza stessa. E questo che cosa causa? Che se noi non ci rendiamo conto che Lui è presente nell'esperienza stessa – nella tristezza come desiderio di un bene assente, nella solitudine come il momento in cui uno può rendersi conto che per spiegare perché si sente da solo fino in fondo deve riconoscere la compagnia originale che lo costituisce ora –, allora ci sentiamo soli, senza coinvolgere un Altro. Mi interessa che capiamo bene questo, perché altrimenti travisiamo la salvezza cristiana. Che cosa – secondo la nostra prospettiva ridotta – dovrebbe venire a fare Cristo? A risolvere le questioni, e per noi risolvere le questioni vuol dire eliminare il dramma della vita. Se dopo aver incontrato Cristo, siamo ancora tristi o sentiamo nostalgia, questa sarebbe la dimostrazione palese che Lui non c'è. Ma guardate che questo è il contrario di quello che abbiamo detto il 26 gennaio! Cristo non è venuto a cancellare l'umano, il senso religioso: è venuto a ridestarlo "alla grande", è venuto a renderlo più drammatico! Perché può renderlo più drammatico? Perché io Lo possa riconoscere, perché io possa godermi la Sua presenza. Invece, quante volte sentite dire che Cristo ci promette una cosa che poi non compie? Perché abbiamo un'immagine di come deve compiere la promessa, che è cancellare il dramma, cancellare l'umano. E perché noi facciamo questa operazione? Perché abbiamo sempre in testa che la modalità vera dell'umano sarebbe il superamento della sproporzione strutturale. Ma la

sproporzione strutturale “è” l’uomo! È come se avessimo una obiezione alla totalità di come il Mistero ha fatto le cose («Sarebbe meno drammatico se non avessimo questa sproporzione, se non sentissimo tutta la drammaticità che questa sproporzione implica, e se qualcuno ce la risparmiasse»). Per questo concepiamo la sproporzione come una tappa da superare; tutta la nostra aspettativa è che in qualche momento della vita noi possiamo superare questa sproporzione. Ma questa concezione rende il cristianesimo una fregatura: perché non soltanto Cristo non è venuto a eliminare il senso religioso, ma è venuto a ridestarlo! La salvezza non è cancellare il senso religioso, ma ridestarlo, affinché possiamo veramente godercela da uomini. Ma perché commettiamo questo errore nei confronti del cristianesimo? Perché prima l’abbiamo fatto nel rapporto con noi stessi. Se per noi l’uomo, così come viene descritto nel quinto capitolo de *Il senso religioso* (solitudine, nostalgia, tristezza), non documenta che il Mistero c’è, che cosa può mai diventare la presenza di Cristo? Ma dobbiamo qualche volta domandarci: che cos’è l’uomo e che cos’è la pienezza dell’uomo? Cristo ci commuove fino al midollo, e questo non fa sparire la sproporzione strutturale, la ridesta tutta. Ma tante volte avete l’obiezione che esprime questa lettera: «Ho una domanda che mi urge dalla Scuola di comunità scorsa. Spiegando la lettera con cui si è cominciato, hai chiarito perfettamente che la prova evidente che il Tu c’è è proprio l’esperienza della nostalgia, della mancanza con la quale magari non facciamo i conti [per questa persona è stato perfettamente chiaro]. Ma, vedi, questo non risolve il problema per me. Perché la nostalgia che vivo implica che il Tu ci sia, ma non che sia presente. Come quando ho nostalgia di uno che amo ed è lontano: certo che c’è, ma io vorrei che fosse qui, non solo essere certa che esiste. Nella lettera citata proprio questo mi commuove e mi riempie di invidia: che per lei il Tu è lì, come un amore presente. Vorrei che il cammino di certezza che riconosco stiamo facendo diventasse un’esperienza di compagnia reale, davvero un Tu che è qui con me, da abbracciare». Che il Tu ci sia, ma che non sia presente: questa è una distinzione che indica fino a che punto arriva il nostro razionalismo! Se Dio non fosse presente adesso dandomi la vita, io non ci sarei. Egli è presente nel segno: il mio io documenta che c’è e che è presente. Tanto è presente, che io sono qui, ora. Paragoniamoci con l’esempio dei fiori regalati: documentano che c’è un altro (il datore), anche se non è presente, perché la presenza dell’altro è fuori dai fiori, perciò possono esserci i fiori ma non essere presente l’altro che ce li ha mandati. Ma quel che vale per i fiori vale anche per noi? Cioè: io posso esistere senza che il Tu che mi fa ora sia presente?! Ciascuno di voi può essere presente, può esistere ora senza un Tu che gli dia l’essere ora?! Senza chiarirci questo, poi facciamo fatica a capire quello che dice il Volantone di Pasqua. Perché la concezione che mi sembra che alcuni tra noi abbiano di Dio è di un qualcuno che mette in marcia il motore del mondo e poi se ne va in vacanza, fin quando ritornerà. E così anche per il cristianesimo: Cristo è venuto, fortunati quelli che L’hanno sperimentato “dal vivo”, noi non siamo tra essi e possiamo limitarci solo a mettere in pratica degli insegnamenti in Sua assenza, finché Lui torni a dirci se siamo stati bravi o meno... Ma guardate cosa dice Giussani nel Volantone: «L’avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente». È presente? In che cosa lo vedo? In quel che Egli rende possibile. Non è che c’è Cristo risorto, ma non è presente; l’avvenimento non è una categoria che dice soltanto dell’inizio, ma che definisce, dà contenuto, rende possibile il presente. Che consapevolezza aveva e ha Giussani di quello che sta succedendo ora. E per questo dice dopo: «Cristo è qualcosa che mi sta accadendo». Di fronte a una frase così, come possiamo dire che c’è, ma non è presente? Non è possibile, non è possibile! Infatti, poi, pensiamo che l’unica modalità con cui Lui è presente è quella che noi abbiamo nella nostra immaginazione. Per i discepoli di Emmaus Cristo era qualcosa che stava accadendo loro in quel momento esatto: «Non ci ardeva il cuore mentre ci parlava lungo il cammino?»: non Lo conoscevano al di fuori dell’esperienza presente. Infatti sentite cosa mi scrive un’altra persona: «La nostalgia di certe persone – quando non le vedo – la sento perché sono una presenza forte nella mia vita. Loro sono presenti e per questo sento la nostalgia». Dice Giussani: «Non si può adorare una presenza – Dio! – senza che si soffra per un’assenza, che tu vuoi colmare, hai la febbre per questo [ci ridesta così potentemente che uno desidera di più]. [Per questo] non mi

spaventa il mio limite [come dicevamo prima], è la dimostrazione più fantastica dell'esistenza di Dio, che si palesa in negativo, come mia mancanza». Questa mattina mi diceva un amico che, parlando con sua moglie, si domandavano: ma che cosa vuol dire «ti voglio bene»? E la moglie gli diceva: «Ti voglio bene perché ti aspetto, io percepisco che ti voglio bene perché ti aspetto». Potete immaginare che uno possa aspettare senza che ci sia un altro? «Ti aspetto» è la documentazione palese che c'è. Per questo si identifica voler bene con «ti aspetto»; quanto più ti voglio bene, tanto più sei presente, tanto più ti aspetto. Ma questo per noi – come scrive un altro – è come se fosse un percorso solo intellettuale: «Per me ascoltare la tua esposizione – scusa l'inadeguatezza del termine – è stato seguire come un percorso razionale: l'evidenza che non mi faccio da me, la nostalgia, la tristezza, la solitudine che implicano un Tu, il desiderio di un bene assente e la compagnia originale. Ho avvertito netta la distanza tra la tua esperienza e la mia, come se quelle parole per me mancassero di carne e di sangue». Questa è la questione. Per noi il Tu è mancante di carne e di sangue. E come si possono riempire le parole di carne e di sangue? Questo è il grande contributo di metodo che don Giussani ci offre in continuazione. Diceva una ragazza universitaria che la vita aveva iniziato a cambiare per lei da quando aveva incominciato a entrare nella vita, nelle cose, con l'ipotesi di Cristo, cioè con l'ipotesi di quello che si era svelato nell'incontro con Cristo; e si è resa conto che, pian piano, entrando così nella vita, quell'ipotesi a un certo momento non è più solo un'ipotesi, ma una certezza. Se le parole sono identiche, perché per alcuni sono carne e sangue, mentre per altri rimangono solo parole? Perché quello che riempie di carne e di sangue le parole è l'esperienza. Se non sei disponibile a fare questa strada, potrai continuare a dire che sono parole; e chi ti potrà convincere del contrario? Soltanto se uno lo verifica nell'esperienza, incomincerà a vedere che diventano carne e sangue, perché le cose vissute nell'esperienza non possono essere più solo parole. E allora questo diventa certezza, che è quello che tante volte a noi manca, come mi scrive un altro: «È come se queste cose le dessi per scontate, ho cercato di capire il perché e non riesco più a essere soddisfatto di quello che ho ricevuto; e ho formulato un'ipotesi: la ragione è che non sono povero, non ho più gli occhi di un bambino, mi sono seduto sulla strada che devo percorrere. Ma perché questo? Perché non riesco più a riconoscerLo. È come se L'avessi riconosciuto nel passato, riconosco che Lui c'è stato, ma ora non riesco a vederLo in tutto quello che faccio. Di conseguenza, mi attacco alle persone, la mia morosa *in primis*, e non ho il cuore libero, aperto. Riprendo il capitolo sulla povertà e ho trovato un'ipotesi di risposta: “Se Cristo ti dà la certezza di compiere ciò che ti fa desiderare, allora tu sei liberissimo dalle cose”, invece io questa certezza la maggior parte delle volte faccio fatica ad averla. Il capitolo continua con questa frase: “Bisogna che diventiamo più poveri, ossia certi di alcune grandi cose”. Desidero essere sempre certo di questa presenza perché sono certo del nome che porto». È questo che dice anche il Volantone di Pasqua: «Fuori di questo “ora” non c'è niente!». Per questo, o noi lo cogliamo nel presente, nell'ora, o non c'è niente da fare. Ma per coglierlo nell'ora occorre questa semplicità del bambino di non dare per scontato tutto. Paradossalmente è questa semplicità del bambino che ci rende certi. L'esempio più palese di tutti che possiamo immaginare è quello del cieco nato (più povero di così si muore!), che aveva soltanto questa certezza: prima non vedeva e poi vede. Questa povertà, questo essere come bambino davanti a quello che accade, lo rende certo, mentre tutti gli altri sono lì a manipolare i dati cercando di fare fuori l'evidenza: prima non vedeva e poi vede. Non è complicato. Il cieco nato dimostra che riconoscerLo presente non è complicato: con la semplicità di un bambino non dà per scontato che prima non ci vedeva e adesso ci vede. Il percorso da fare è questo, amici, perché un'ipotesi diviene certezza soltanto se noi in continuazione la verifichiamo nell'esperienza.

Come lo hai verificato tu?

Settimana scorsa sono andata in un mercato e stavo distribuendo il volantino Pronti a rendere ragione della speranza che è in noi. E a me, andando lì, bruciava questa domanda, io mi chiedevo: ma cos'è che realmente è in grado di cambiarmi, cioè di tirarmi fuori dallo scetticismo in cui così spesso sono immersa, dalla stanchezza in cui cado? Cos'è che realmente è in grado di smuovere la

radice del mio io? A un certo punto, ero davanti a una bancarella, c'era un uomo che vendeva delle uova e mi ha chiesto che cosa stavo facendo. Gli do un volantino e gli faccio questa domanda sincera: «C'è qualcosa che è in grado di cambiarla? Di vincere lo scetticismo, la stanchezza, la noia? Cioè qualcosa che sostiene i suoi desideri e risponde ai bisogni veri che lei ha?». Dopo un po' di discussione lui era sempre più provocato e interessato, e mi rispondeva così: «Per me la risposta a questa domanda sono i Vangeli e i comandamenti». Io mi sono trovata a dire: «Ma cos'è che la spinge a seguire delle norme? Le basta questo? Che convenienza porta nella sua vita, nelle sue giornate? Risponde a tutto il suo bisogno più profondo di uomo? Al desiderio che le sue giornate siano intense e che la sua vita non sia mediocre? Sostiene quelli che sono i desideri più veri, più profondi?». E lui era sempre più scosso e toccato da quelle domande e mi diceva, di fatto, che la convenienza era nulla e che le sue giornate parlavano di una certa stanchezza. E, di fronte a questo, io mi trovavo sempre più mossa e continuavo a chiedergli: «Ma lei desidera essere felice? Desidera che la sua quotidianità possa essere intensa e non un tirare avanti? Si può accontentare di vivacchiare?». E quell'uomo, di fronte a queste domande, non si voleva tirare indietro; le desiderava tutte, ma si accorgeva che le risposte che dava erano mezze risposte che non bastavano e non convincevano nemmeno lui, mentre quelle domande erano radicali perché andavano a toccare qualcosa di decisivo. E ancora, di fronte a tutte le sue critiche sugli scandali della Chiesa e sulla società, io mi sono trovata libera di chiedergli: «Ma lei non vorrebbe essere abbracciato così com'è, con tutto il suo limite, anche il suo peccato? Lei non desidera essere amato e amare sempre di un amore infinito? C'è o non c'è qualcosa nella realtà che non tradisce?». E mi rispondeva: «Mi stai mettendo con le spalle al muro, mi stai mettendo in confusione». A un certo punto, ha iniziato a dirmi: «Ma dimmelo, dimmi com'è per te, allora». E così io, molto sinteticamente – perché per la maggior parte del tempo gli ho fatto domande – gli raccontavo che quello che cambia me è l'accadere di Cristo, che per me il cristianesimo è carne, non regole magari anche giuste da seguire, e io lo vivo nella carne del movimento. E poi gli dicevo del moroso, degli amici, dei rapporti che cambiano e di una compagnia nuova e della possibilità di guardare tutto il mio bisogno, e gli ho regalato il Tracce di maggio dicendogli che quella per me è la testimonianza, è la documentazione che il Mistero accade continuamente nel mondo, che entra nelle giornate e stravolge la quotidianità, ma che, soprattutto, gli regalavo il libretto degli Esercizi per il valore che ha per me in questo periodo nel riguardare e riscoprire tutto quello che sono, la radice del mio essere. E lui mi ha detto per tutta risposta: «Ma voi ci siete, vi trovate?», e allora gli ho detto della Scuola di comunità e mi diceva ancora: «Ora ti ho detto le mie questioni, se voi mi aiutate io vi ringrazio». E io, di fronte a quell'uomo, mi sono accorta che veramente la mia umanità senza tutte quelle domande è ridotta – la mia e quella di quell'uomo –, e che mi urge poter guardare tutto quello che sono, che sono fatta per vivere all'altezza del mio bisogno, e tutte quelle domande non potevo schivargliele, mi sono trovata a non scontargliene neanche una nonostante quel venditore non riuscisse a darsi risposte soddisfacenti. Ma io lì ero libera nel porgerle e nell'affondare sempre più nei nostri bisogni più radicali, perché certa che la risposta a tutto questo c'è e, anzi, mi sono scoperta totalmente grata di esserci e di essere così, con qualcosa di irriducibile, e non con qualcosa che non va, da guarire in fondo: Cristo c'è perché risponde interamente a quello che è il mio bisogno.

Uno che domanda così c'è o non c'è? Quello che cambia lei è l'accadere di Cristo. Altrimenti avrebbe potuto incalzare così l'interlocutore? Che uno faccia i conti con tutte queste domande, che sia in grado di stare davanti alle domande è segno che c'è o che non c'è?

Dopo un periodo in cui all'università sono capitati fatti eccezionali (elezioni studentesche, campagna elettorale, pellegrinaggio dal Papa), non mi tornava una cosa, era come se mi stessi dicendo: va bene, adesso son finiti i fuochi d'artificio, devi pensare un po' al tuo. Ma più passavano i giorni, più questa cosa mi strideva: io voglio e desidero una vita unita. Poi è uscito il volantino di cui parlava l'intervento precedente, e mi ha molto colpito la reazione di una mia amica: «Finché mi avete chiesto di prendere sul serio l'ipotesi di fare campagna elettorale ci sono

stata; ma andare a dire Cristo nei mercati, questo è troppo». E lì mi ha impressionato, perché lei semplicemente ha dato voce alla questione che sto capendo che è sempre più radicale per me: questo volantino mi ha salvato dal non rimanere ingannato, ché nemmeno i miracoli mi possono bastare. L'unica cosa che mi può bastare è quel che dice un volantino così: «La forza che fa la storia è un uomo che ha posto la sua dimora tra di noi, Cristo». Io ho bisogno di questa radicalità e infatti per me adesso sto capendo infinitamente di più cosa intendeva il Volantone di Pasqua, perché o tutto quello che io ho visto, anche di grande e di eccezionale, mi viene ridato ora, oppure mi scivola tutto tra le mani e alla fine resto schiavo di me stesso e del potere. Mi ha aiutato a capirlo di più anche un'altra cosa. La mia morosa fa l'infermiera e mi raccontava che in reparto sono arrivati feriti due ragazzi minorenni che, dopo aver rubato un'auto, hanno fatto un incidente ammazzando altre persone, insomma una situazione drammatica. Mi raccontava che molti in reparto erano scandalizzati di questa cosa, non volevano curarli con l'antidolorifico: «Hanno fatto del male e devono soffrire». La cosa che più mi ha colpito non è stato tanto lo scandalo di questi, ma che lei senza fare le moine o dire: «Vabbè, c'è Gesù», si è messa a curarli sfidando i colleghi: «Nel trattarli in un certo modo, questi ragazzi, che molto probabilmente non hanno nemmeno idea di che cosa è il bene e che cosa è il male, magari possono vedere un minimo di differenza nella vita, un minimo di bene nella vita». Perché mi ha colpito? Perché non c'era nessuno, c'era lei! Io capisco che ho bisogno di questa presenza ora, perché il giorno che fossi da solo non debba ogni volta cercare la stampella (che è l'amico o tutte le frasi di CI); sono io che anche nel silenzio dello studio, da solo, posso fare esperienza di Cristo che incide nella storia.

Vedete? Fatti eccezionali e miracoli: ma senza il riconoscimento della Sua presenza, dopo che si ferma questa frenetica attività tutto decade. E lui ci dice che ha bisogno che gli sia ridato ora. E qual è la modalità con cui Lui permane oggi, in mezzo a noi? Generando persone in grado di stare nel reale, anche contro tutto e contro tutti, testimoniando – come la sua morosa – Cristo nel modo di trattare il reale. Questi ragazzi minorenni hanno fatto una cosa assolutamente sbagliata, se la dovranno vedere con il Signore; ma questo non toglie a lei il compito di rispondere al bisogno che hanno. Che uno non si vergogni di Cristo vuol dire che queste circostanze uno le guarda come è stato guardato lui, e questo sfida tutti. E occorre che questo in lei stia succedendo ora, perché altrimenti uno preferisce fare come tutti, adeguarsi. Che razza di sfida!

Ciao.

Sintetica, eh!

Sono qui per comunicare una cosa un po' strana che mi succede. Nella mia vita quotidiana posso con sicurezza affermare che a questo punto del cammino io sono in grado di tradire, dimenticare o bypassare mille volte, ma mai, mai tornare indietro. E provo a spiegarti perché. Mi sembra di essere diventata in grado di acquisire e percepire con la voracità di un piranha tutto ciò che il Gius e tu ci spiegate sul senso religioso. Io quella domanda lì, quella che l'uomo si porta dentro dalla memoria dei tempi, ce l'ho da quando sono nata, ma nessuno mi aveva insegnato né a leggerla né a guardarla; io l'avevo sempre soffocata, negata, avvilita con tutto il sostegno, l'impalcatura del mondo intorno. Però c'era. C'è sempre stata proprio perché non me la sono data io, era lì, chiusa nel mio cuore. Ha cominciato a esplodere e a non poter essere più contenuta di fronte a dei fatti decisivi che richiedevano una scelta radicale: vivere o morire. Se scegli di vivere, devi andare fino in fondo a tutto di ogni cosa, di ogni dettaglio, e lì ti ritrovi, c'è tutta la potenza e la misericordia del Mistero – una grazia infinita – che cominciano a parlarti, a mostrarsi, a rispondere a tutto quello che sei. Dove sta il mio dubbio, allora, per quello che ti dicevo? Che è stato detto, e forse appunto io mi sono sbagliata...

Tu non ti preoccupare.

Anch'io mille volte tradisco, mille volte sbaglio, e sento anche tutta la consistenza della differenza di potenziale così come c'è nella Scuola di comunità, tutta questa mia sproporzione, ma questa vita riscoperta di domanda e di risposta, di mendicanza e di dono, costituiscono continuamente una provocazione nella provocazione, che si trasforma in continua adesione e sollecitazione a viverLo

dove Lui è e cioè, inspiegabilmente, nel mio cuore. Se non rispondo, questa vita si spegne e qualcosa dentro bussava forte; mi sembra di capire che è quella coscienza con la sua vocina raccontata dai miei genitori quando ero piccola. Questo sentirLo accanto è così bello, ma così bello, che la sensazione è quella di aver del tritolo nel cuore, un puro gusto di vivere, un centuplo moltiplicato al cubo, una grazia infinita. Per esempio, mentre ero in coda in un ufficio pubblico, per cercare una biro nella borsa mi è caduto tutto il contenuto della borsa in terra; un tizio dietro mi aiuta a raccattare tutto e c'era il libricino degli Esercizi. Mentre mi profondeva in scuse e ringraziamenti, devo averlo guardato in modo particolare e ho pronunciato queste parole: «Grazie, o mamma mia, questo libretto per me è insostituibile, è la mia vita; sa, sono passata dal libretto di Mao a quello di Carrón».

Un salto troppo grande...

Farà ridere, però è davvero così. In queste parole c'era tutta la mia vita, ma proprio tutta. Il tizio mi guarda un po' disorientato e mi dice: «Quando avrà finito allo sportello mi racconta chi è questo Carrón?». Ho cominciato ad "aprire il file", raccontandogli come un fiume in piena della mia vita sbalorditiva cambiata, colorata, illuminata. Il mio cuore è diventato grato di tutto, perfino della povertà che prima mi spaventava così tanto a morte, grata del mio matrimonio, dei miei figli. Tutto è punto di partenza. Adesso mi sento un po' matador come hai detto l'altra volta. Insomma, io avverto tutta questa tristezza quando Lui non c'è, però avverto anche tutto questo tritolo nel cuore. Volevo solo sapere se ero sulla strada giusta.

Ma tu cosa dici, è la strada giusta o no?

Per me sì, assolutamente.

Perché?

Ma perché è un rispondere a tutto, tutto quanto mi viene incontro.

Se tu dici che tu sei più lieta che mai, hai conferma nella tua esperienza alla tua domanda?

Sì.

Basta. Nessun commento che io aggiunga dà più conferma che l'esperienza che fai tu. Tutti noi abbiamo avuto la grazia che ha avuto lei, ognuno con il suo dramma, il problema non è la circostanza che uno attraversa, ma se domina quel che ci è capitato, perché questo è quello che rende lieti e liberi più che mai, qualsiasi sia la circostanza. Ma lei ci ha detto una condizione: «Se non rispondo, questa vita si spegne». Cristo ha collegato la partecipazione a questa novità alla sequela, cioè al rispondere, che non è chissà quale energia, ma è un abbandonarsi, ci ha detto. Per questo è a portata di mano di tutti, anche nell'estate che abbiamo davanti, in cui potremo riprendere con calma tutto quello su cui abbiamo cominciato a lavorare. Il testo degli Esercizi sarà una convivenza che ci fa compagnia, perché quelle parole diventino familiari, diventino lo sguardo normale della vita. È utile rileggere i testi stessi di don Giussani del capitolo quinto e del capitolo ottavo de *Il senso religioso*, perché allora potremo veramente godere di più di tutta la ricchezza, di tutti i dettagli che tante volte perdiamo. Siccome abbiamo davanti mesi, anche se facessimo soltanto qualche momento al giorno, potrebbe farci sempre più compagnia.

Dopo la Giornata d'inizio anno riprenderemo a fare gli incontri della Scuola di comunità in collegamento.

Vacanze. Tutti sappiamo la stima particolare che don Giussani ha per il tempo libero, perché nel tempo libero, quando non siamo costretti da certi doveri o impegni a cui dobbiamo rispondere, possiamo usare il tempo come vogliamo. Per questo il tempo libero è dove uno vede, scopre che cosa ha di più caro, che cosa vuole realmente, a che cosa dà lo spazio e il tempo, oltre che pensare a riposarsi, ovviamente. Ma vediamo anche la concezione che abbiamo del riposo, perché uno può pensare che riposare voglia dire anche interrompere la familiarità di cui parlavo un istante fa, perché questo farebbe parte dell'impegno; ma questo dice del nostro razionalismo, come se potessimo veramente riposare senza che "riposi" la totalità dell'io, senza questa unità di cui si parlava prima. Per questo la vacanza è una possibilità per ciascuno di esprimere liberamente il nostro rapporto con

il Mistero, il nostro rapporto con la realtà tutta che può essere caricata del Mistero. Il silenzio o la preghiera, o la Scuola di comunità, la convivenza, l'amicizia, il Meeting sono per aiutare questa posizione personale.

Vi ricordo da ultimo la partecipazione alla **processione del *Corpus Domini*** nelle vostre città. Per la diocesi di Milano sarà domani sera.

Buona estate a tutti. Preghiamo.

Veni Sancte Spiritus